

SESTO FIORENTINO DOPO SEATTLE. LA DURA LOTTA CONTRO LE MULTINAZIONALI CHE SFRUTTANO IL TERZO MONDO TROVA UN'ALTRA PACIFICA CAPITALE

La preparazione dell'insalata cinese di pollo con ananas è delle più semplici. Dopo aver sciolto un ananas dal suo barattolo, e conservato un paio di cucchiaini di succo, lo si taglia a pezzetti e si fa striscioline qualche trancio di pollo già lessato, mescolando il tutto insieme a tre cucchiaini di salsa di soia e qualche pizzico di zenzero, sale e pepe. Nel servirlo a tavola avremo l'accortezza di preparare una composizione con delle foglie di lattuga arricchite con cipolla e qualche foglia di prezzemolo. L'insalata va condita con olio, succo d'ananas, succo di soia, aceto, miele e, perché no, mostarda. In un quarto d'ora il piatto è pronto. È quanto ci suggerisce Del Monte dal suo ricco sito Internet dove scopriamo anche che l'ananas a nostra disposizione prospera di vitamina C, sodio, ferro ed è completamente privo di colesterolo; un buon alimento per non appesantire ulteriormente i nostri bolsi corpi dalla digestione impigrita da una vita troppo sedentaria. Però, c'è un però, ed è rappresentato dalle accuse della Campagna di Boicottaggio «Diciamo No all'Uomo Del Monte» (lanciata nel novembre scorso dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo e subito fatta propria e diffusa dalla neonata Rete di Lilliput), che rivendica i diritti - negati ai lavoratori delle piantagioni. Nelle cartoline che illustrano i motivi del boicottaggio, inviate a decine di migliaia a Del Monte Royal che alle società gestrici della grande distribuzione in Italia, i consumatori chiedono il pagamento di un salario dignitoso per gli operai delle piantagioni di ananas, l'abbandono di pesticidi pericolosi ed il rispetto dei diritti dei lavoratori. A quanto pare negli stabilimenti kenioti non esiste nessuna tutela per gli operai, sottopagati e costretti a condizioni estreme per portare a casa lo stretto necessario per la sopravvivenza.

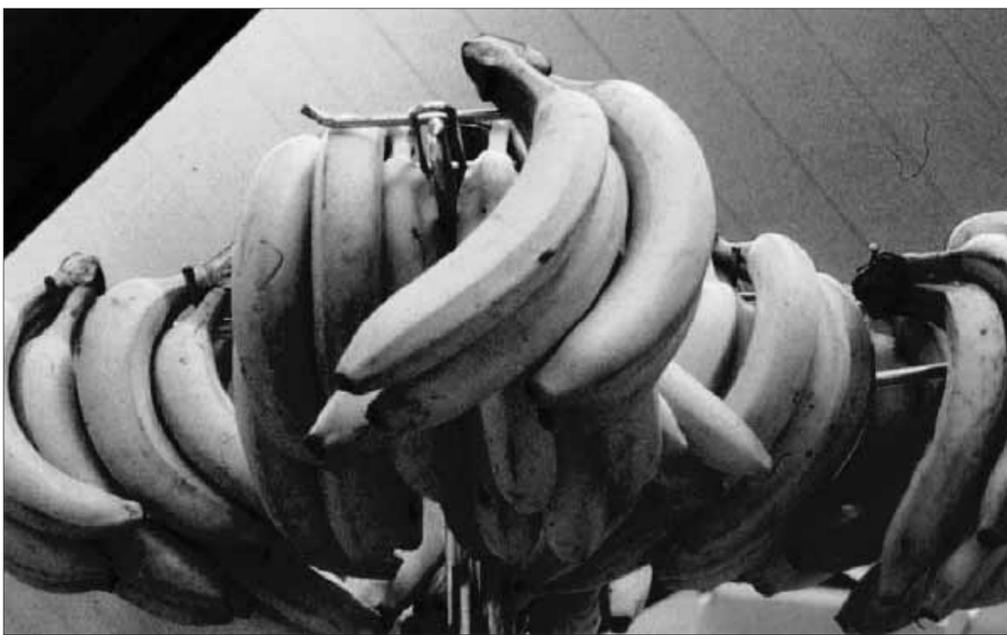
Un'inchiesta partita dal basso. Le accuse dei promotori della campagna sono gravissime. Ne parliamo con Stephen Ouma di Karogochi, baraccopoli alla periferia di Nairobi, che ha deciso di capire meglio cosa succede nella piantagione di Thika, 13.500 acri a non più di 50 chilometri dalla capitale, in uso per 99 anni alla Del Monte Royal. Ouma vi ha lavorato per un breve periodo e la sua inchiesta ha dato vita alla Campagna di Boicottaggio e ci apre gli occhi su ciò che succede prima che gli ananas arrivino sulle nostre tavole. «La Del Monte Royal, controllata dall'italiana Ciriò il cui azionista di riferimento è Sergio Cragnotti, patron della Lazio Calcio n.d.r.), produce 300.000 tonnellate di ananas l'anno. Per la coltivazione, la raccolta e lo stoccaggio impiega nella piantagione di Thika circa 6.000 lavoratori, di cui circa il 60% assunti col sistema del caporalato. Questo anche per evitare che si organizzino una qualsiasi forma di sindacato. La manovalanza viene dalle regioni più depresse del paese; per un salario di 2 dollari al giorno lavora in condizioni di puro sfruttamento e a contatto di velenosi pesticidi. Negli ultimi 2 anni sono morte 10 persone per cause imputabili direttamente alle precarie condizioni di lavoro». Il buon pollo alla cinese è ormai un ricordo indigesto, ma Ouma incalza. «Nel 1997 uno sciopero che aveva visto l'adesione di circa 1.500 operai è stato immediatamente risolto sostituendoli con altrettanti reclutati in giornata in una zona vicina». Ecco spiegati, dunque, i motivi della Campagna di Boicottaggio, ecco perché migliaia di persone hanno mostrato la loro indignazione nei confronti di Del Monte. La prospettiva di una vita migliore e dignitosa per gli operai di Thika passa dalle nostre mani, le stesse che si allungano sugli scaffali dei supermercati per acquistare i prodotti Del Monte. Chiediamo a

P r o t e s t e

Scoprire sui banchi del supermercato sfruttamento e ingiustizia sociale e avviare una campagna per migliorare le condizioni di chi lavora in Kenia...

Sesto Fiorentino come Seattle dove la coop batte la multinazionale

CRISTIANO LUCCHI



Banane Del Monte: quadro da un supermercato

I N F O

Dal basso

Con la vicenda di Sesto Fiorentino si registra il consolidamento di un tipo di potere, più soft ma ugualmente forte, quello dei consumatori accorti, di coloro che non si fermano allo spot pubblicitario per valutare la qualità di un prodotto ma che cercano di andare oltre l'etichetta prevista dalla legge. Sono coloro che si informano sulla cosiddetta stampa alternativa, che si scaricano messaggi da Internet, che si scambiano impressioni in incontri. Persone che sostengono la campagna di boicottaggio c.c.p. 14082564 intestata a Centro Nuovo Modello di Sviluppo, via della Barra 32 - 56019 Vecchiano, Pisa.

Stephen Ouma quali sono le richieste della neonata Commissione per i Diritti Umani. «Chiediamo un forte impegno su cinque aspetti fondamentali. Del Monte deve assicurare che gli infortuni sul lavoro, comprese le morti, siano risarciti. Un grosso impegno deve essere rivolto affinché le condizioni di vita all'interno dei sette villaggi della piantagione migliorino: non è raro, ad esempio, trovare un solo bagno a disposizione di venti famiglie. Altri due punti riguardano l'aumento del salario per gli stagionali e l'istituzione di corsi di formazione sugli effetti tossici dei pesticidi».

Lotta allo strapotere. In questi mesi di lotta contro lo strapotere della multinazionale molte delle cartoline spedite direttamente ai vertici della grande distribuzione del nostro paese. Es-selunga, Coop Italia, Panorama e altre società si sono trovate a con-

frontarsi con i loro clienti su questioni di principio inequivocabili: fra tutte solo Coop ha accettato di discutere la questione. La Coop è fra l'altro una delle sole 32 società al mondo attestate con lo standard SA8000, certificazione che permette alle aziende di essere riconosciute come eticamente e socialmente responsabili. Forse anche la diversa struttura societaria, oltre alla pressione dei consumatori, ha permesso ai dirigenti della cooperativa di iniziare una trattativa con Del Monte per il rispetto dei diritti dei lavoratori. La certificazione SA8000 permette, infatti, di indagare a fondo per conoscere, tramite enti appositi, anche l'operato dei produttori e dei fornitori dell'ente certificato. L'agenzia protagonista nel confronto Coop - Del Monte è il Bureau Veritas Quality International (BVQI) che ha verificato il 22 e 23 novembre scorso la situazione rea-

le a Thika. I risultati? Non solo i promotori della Campagna di Boicottaggio avevano ragione ma alle denunce già formulate si sono aggiunte altre gravi inadempienze. Nel recentissimo rapporto su Del Monte Royal redatto da BVQI, un linguaggio che non permette fraintendimenti ci informa che «non esiste evidenza effettiva che l'azienda abbia provveduto un ambiente di lavoro salubre e sicuro ed abbia preso provvedimenti adeguati per prevenire incidenti e danni alla salute». Di seguito scende nei dettagli riportando la discriminazione nelle assunzioni delle donne, sottoposte a test di gravidanza; la mancata rotazione degli addetti ai pesticidi; l'obbligo di effettuare ore di straordinario pena l'aggravamento delle condizioni di lavoro; il mancato accesso all'acqua potabile...

Conferma. Per Coop è la conferma che all'interno dei suoi su-

permercati si commercializza merce frutto di forti discriminazioni e maltrattamenti dei lavoratori addetti alla produzione. Un duro colpo per la sua immagine, tanto da indurla a mettere in evidenza, con comunicati ufficiali e articoli sul giornale dei soci «Informatore Coop», la propria estraneità e la meritoria opera svolta per capire meglio la situazione e intervenire. Coop risponde anche ufficialmente ai 4.000 firmatari delle cartoline di protesta dichiarando che «nel novembre 1999 due ispettori qualificati hanno ispezionato il sito produttivo e le piantagioni, nonché intervistato, in maniera riservata, 172 operai e preso contatto con le organizzazioni sindacali e quelle non governative».

Incontro ravvicinato. L'impegno sembra non mancare, ma siccome fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio Stephen Ouma va

avanti, con ancora più forza. Coop Italia assicura «Stop alla vendita dei prodotti Del Monte». Lunedì 6 marzo Ouma ha incontrato i vertici della Coop Italia a Sesto Fiorentino, alle porte di Firenze. Insieme a lui una delegazione di attivisti che hanno promosso l'incontro insieme alla locale sezione soci della catena di supermercati. Era la prima volta che i responsabili dei consumi di milioni di persone, udivano con i propri orecchi da un diretto testimone la realtà estrema delle piantagioni di Nairobi. Coop intrattiene rapporti commerciali con Del Monte per circa 3 miliardi e mezzo di lire l'anno, dunque una parte, seppur relativamente bassa, dei profitti Del Monte arrivano direttamente dalle tasche di quei famosi soci Coop che si riconoscono nei principi dell'aiuto reciproco, della giustizia e del progresso dell'umanità intera. Come è possibile far conciliare detti principi con lo sfruttamento del lavoro e con il mancato rispetto di quei diritti per i quali il movimento cooperativo è nato e ha lottato da più di un secolo? E questa la traccia scontata che si sviluppa durante l'incontro, fino a quando Riccardo Bagni, vice presidente nazionale di Coop Italia dichiara: «Vogliamo costringere Del Monte a migliorare lo stile della loro produzione». Poi, visibilmente colpito dal racconto di Ouma, va oltre. «Do la mia parola che se entro settembre le condizioni per i lavoratori non miglioreranno Coop cambierà fornitore! Siamo inoltre disponibili a dialogare con tutti coloro che possono darci informazioni di prima mano sui nostri fornitori non in regola con gli aspetti etici della produzione. Per questo chiederemo la collaborazione di tutti quei gruppi e organizzazioni che lavorano su questi temi».

Il 16 marzo scorso Gian Paolo Girona, responsabile dell'immagine della Del Monte Italia, ha riconosciuto i «difetti» nella produzione di ananas e ha assicurato che dal primo aprile le paghe dei lavoratori di Thika aumenteranno del 17% e che saranno avviati i corsi di formazione sull'uso dei pesticidi. Seguiranno, scaglionati nel tempo, anche altri miglioramenti, intanto - assicura - l'acqua potabile è già a disposizione di tutti gli operai.

DALLA PRIMA

Immigrati e politica a Bologna: meglio tenerli sotto controllo piuttosto che insegnare l'italiano

Dal 1996 l'Isi aveva lavorato, nei momenti d'oro, su un bilancio anche di quattro miliardi, contando su una dozzina di dipendenti comunali, su una trentina di collaboratori a termine, su altri collaboratori invitati per progetti specifici. I loro contratti sono stati rinnovati in gran parte fino a giugno. Risultano in forza al Comune. Alcuni sono stati mandati nei centri di accoglienza di via Guelfa e di via Terracini, per «controllare», in realtà senza saper bene che fare: quello del controllo sarebbe un mestiere davigili.

«Mortificazione di risorse umane - commenta Edgarda degli Esposti - mentre sono state cancellate tutte le nostre attività, che avevano un obiettivo: aiutare l'integrazione, aiutare l'immigrato a diventare cittadino tra diritti e doveri. Tocca a noi cercare la casa, il lavoro, creare i corsi per imparare l'italiano, pensare alla formazione professionale, pensare ai bambini. Ma anche controllare le dinamiche dell'immigrazione. Pannuti ha chiuso l'Isi in cambio di nulla. Solo per marcare la discontinuità. Eppure avrebbe potuto governare l'Isi: le nomine sono comunali. Confusione mentale: non c'è un progetto, quella politica fa acqua, pare una politica di smobilizzazione...».

Di fronte a un mercato della casa drogato come quello bolognese (troppi studenti in giro, universitari fuori sede, che alimentano una domanda di case sempre forte e la conseguente corsa al rialzo dei prezzi), l'immigrato è messo peggio di tutti. Per aggirare la diffidenza dei proprietari, l'Isi garantiva in proprio, gestendo il piccolo patrimonio di una ventina di appartamenti.

La storia però continua. Ancora l'altro ieri c'è stato un incontro. Ma sembra continuare anche la storia di un rapporto difficile di questa città con l'immigrazione, che dura ormai da trent'anni, una volta era quella politica dei cileni, degli studenti greci, degli eritrei, poi è diventata quella clandestina dei venditori stretti attorno alla stazione, adesso è di trentamila regolari (in tutta la provincia), destinati a coprire con i loro figli quel gap demografico che rischia negli anni di pesare sull'economia emiliana. Torna il discorso della «necessità», perché secondo le statistiche mancheranno al sistema economico di quest'area in costante calo demografico molte forze: le percentuali dicono che neppure coi loro figli cresciuti (e scolarizzati) gli immigrati d'oggi saranno sufficienti.

Anche Roberto Morgantini è un immigrato. Arriva dalla Valdossola e fa il sindacalista da tre decenni. Dalla fine degli anni ottanta si occupa di stranieri. Nel suo ufficio, due stanze bianche sulla strada, uno scaffale che raccoglie un universo di doni e simboli, dalle miniature dei minareti all'alcoliccissimo Nectar (grappa di chissà quali vitigni), Ufficio lavoratori stranieri della Cgil, ne passano decine e decine, molti di più dopo la chiusura dell'Isi. «La cosa più difficile all'inizio fu spiegare a quei ragazzi che una cosa era il sindacato, un'altra la polizia, un'altra lo stato. Per loro c'erano italiani e basta. E tutti gli italiani mettevano paura. Il sindacato, allora segretario della Camera del Lavoro era Duccio Campagnoli, ebbe il merito di capire che si era davanti a un mutamento strutturale e cominciò ad at-tinarsi, intanto per diventare un punto di riferimento, un luogo dove senegalesi, marocchini indiani, potevano trovare appoggio e informazioni. Poi venne il momento della scuola, della formazione, dell'italiano, ma anche della spiegazione di che cos'era il contratto, le ferie, la scala mobile. A quel punto cominciò la sindacalizzazione: dentro la fabbrica e dalla fabbrica alla categoria, perché accanto ai

delegati italiani ci fossero anche i delegati stranieri. Adesso gli iscritti alla Cgil in tutta la provincia sono quasi tremila».

E la politica? «La politica viene dopo, risolti i problemi fondamentali del vivere quotidiano. Dieci anni fa o poco più erano ancora le baraccopoli, la «via dei cartoni» come si chiamava quella di S. Donato. Solo da poco siamo arrivati, per i regolarizzati, al momento di parlare di politica, di cultura, persino all'idea di una attività in prima persona». Come quella di Vicky Reyes, filippina e colf, o di Papa Saer Sako, senegalese e operato, che hanno scritto guide alla storia e alla cultura dei loro paesi, pubblicate dalla casa editrice di Roberto Roversi. Rehan, invece, quindicenne pakistano, figlio di Saphique Mohammad, operaio metalmeccanico, studente alle scuole professionali, è tra i volontari del Centro diritti della Cgil, come Miao Miao, cinese di diciotto anni, come Mustapha, marocchino, delegato Fiom alle prese con i modelli 730. Cioè oltre le previsioni, sommessamente, un'immigrazione con le sue tradizioni, con le sue religioni, con i suoi riti, segna i tempi, la vita, le attitudini di una città italiana, che in fondo ne soffre, sorpresa, «spiazzata», come dice Mor-

gantini, anche là dove (a sinistra, ovviamente) l'attenzione doveva essere più viva e la disponibilità più ampia. Intanto l'immigrato si è accorto di un diritto al voto sul quale prima non aveva mai ragionato: votare per contare. Un'altra ragione di sconcerto, per molti.

La chiusura dell'Isi sarà una brutta manovra politica, ma dimostra anche quanto Bologna questa vicenda dell'immigrazione l'abbia presa male e dimostra i ritardi. Con una giustificazione: il dinamismo del fenomeno. Non solo i nuovi regolari che rappresentano magari altri paesi e quindi altri problemi. Ma è la scena dei «vecchi» che cambia: le famiglie intanto si ricompongono, i nuovi nati crescono e sono figli di un mondo italiano parlano un italiano che sa di bolognese, chiedono più scuola e comunque sentono come i loro coetanei italiani. Per ultimo il lavoro: «Moltissimi sono passati al lavoro autonomo. Gestiscono negozi, sono andati a caccia di banchi di frutta e verdura ai mercati, hanno aperto ristoranti, non solo cinesi, ormai ogni paese ha i suoi... Quattro indiani... E la nostra giunta ragiona come fossero clandestini alle prime armi».

Oreste Pivetta